

L'attentato a Milano

SCARSI INDIZI SULL'INCENDIO AL TRIBUNALE

La situazione è paradossale: nessuno ha visto perché mancava qualsiasi misura di sorveglianza - La sparizione di una catena che chiudeva un cancello

Dalla nostra redazione MILANO. 8 Scarso indizio sull'incendio alla cancelleria della seconda corte d'Assise: l'assenza delle normali misure di sorveglianza, quelle che si prendono in qualunque ufficio dove vengono custoditi atti importanti, rende assai difficile la ricostruzione dell'andirivieni di persone nel pomeriggio di sabato scorso. Si tenta di rintracciare coloro che sono stati notati a palazzo di giustizia, nella speranza che qualcuno abbia notato o visto qualche cosa che possa ora rivelarsi utile all'inchiesta. Quello che emerge soprattutto è la situazione paradossale in cui vien tenuto il palazzo di giustizia: e ciò soprattutto per l'inerzia e l'incapacità di fare fronte alle esigenze normali da parte dei vertici della giustizia milanese nel momento stesso in cui questi hanno «sfornato» un giudizio di ingovernabilità vergognoso e ingiustificato nei confronti della città. L'unica novità della giornata è la notizia che è sparita una catena che chiudeva uno dei cancelli d'ingresso al tribunale. A terra, accanto al portoncino d'entrata, è stato ritrovato un anello di catena spezzato. Vi è la probabilità che ciò possa collegarsi con l'incendio? Gli inquirenti ovviamente non scartano l'ipotesi. Ma bisogna verificare se effettivamente la catena è sparita e se l'anello rinvenuto non sia semplicemente un pezzo di ferro qualunque. La convinzione, infatti, che gli attentatori siano penetrati nel palazzo di giustizia, è una certezza e tale da non lasciare tracce e sospetti, è confermata da molte circostanze: fra l'altro, gli attentatori hanno aperto la cancelleria usandoci una chiave, e sono preoccupati di richiudere la porta lasciandola come l'avevano trovata. La sensazione che gli attentatori vengano «da molto all'interno» è assai precisa e diffusa. Gli attentatori, pare non si siano posti reali obiettivi e concreti vantaggi da conseguire per i titolari dei

Mafia calabrese e alte connivenze

IL BOSS ENTRAVA E USCIVA A PIACERE DALLA PRIGIONE

Gravi circostanze legano Giacobbe, il mafioso arrestato per il sequestro Mazzotti al caso del magistrato ucciso a Lamezia

Dalla nostra redazione CATANZARO 8 Antonino Giacobbe, il boss mafioso rinchiuso nelle carceri di Novara perché ritenuto il «cervello» del rapimento e dell'uccisione di Cristina Mazzotti, è una figura di primo piano nella mafia calabrese nonostante gli, come è naturale, continui a negarlo. È stato un punto di collegamento importante tra le cosche mafiose del Reggio e quelle di Lamezia Terme. Giacobbe, peraltro, avrebbe dato vita a Catanzaro, fino a poco tempo fa estranea al fenomeno, ad una prima, operante struttura di cosca mafiosa assieme a Francesco Cattini, suo luogotenente ed ora latitante perché colpito anch'egli da ordine di cattura per la morte di Cristina (è sempre latitante, per lo stesso motivo, anche Sebastiano Spadaro, indicato come il «telefonista» della banda). Questo ruolo di Giacobbe verrebbe confermato in questi giorni dai risultati del lavoro che gli inquirenti stanno compiendo per ricostruire la sua figura e vedere fino a qual punto abbia consistenza il sospetto che sia stato proprio il Giacobbe, per «cospirazioni» delle quali si parla, l'organizzatore dell'eliminazione di Francesco Ferlino, l'avvocato dello Stato presso la procura generale della Repubblica della Calabria, ucciso il 3 luglio scorso sotto i colpi della lupara a Lamezia Terme dove abitava. Per ora i punti di collegamento tra Giacobbe e l'uccisione di Ferlino sono evidenti: in un'indagine sequestrata in casa di Giacobbe sono stati trovati riferimenti a Ferlino, sui quali non è dato sapere di più ma che vengono giudicati «assai importanti». Ferlino, inoltre, sarebbe insistentemente interessato a che Giacobbe venisse mandato al soggiorno obbligato e l'udienza del tribunale di Catanzaro per discutere la proposta formulata in tal senso dalla questura era stata fissata per il 4 luglio, un giorno dopo, cioè, l'uccisione del magistrato. Ferlino, si era inoltre, altrettanto insistentemente interessato alle indagini sul sequestro Call, mentre è quasi certo che il nome di Giacobbe sia comparso anche in questa inchiesta così come è certo che una parte del riscatto pagato dal Call sia stata versata ai rapitori a Cortale, pochi chilometri dal luogo dove Giacobbe risiede, cioè a Reggio. Sempre in riferimento al sequestro Call, inoltre, sarebbe stato accertato un rapporto d'affari fra Giacobbe e Scopelliti, quest'ultimo ritenuto l'organizzatore del rapimento arrestato ed evaso (un'evazione organizzata dalla mafia) assieme ad altri sei lochi mafiosi, dal carcere di Palmi nel marzo di quest'anno. Il rapporto Giacobbe-Scopelliti sarebbe provato dal fatto che presso una piccola banca della zona di Lamezia Terme, dove Giacobbe aveva aperto un ufficio, erano stati depositati, sono stati sequestrati assegni di Scopelliti intestati a Giacobbe. Ma non c'è soltanto questo. A rafforzare l'ipotesi che Giacobbe sia un boss di tutto rispetto ci sono altri particolari. Egli, come si ricorderà, è stato ricoverato nell'ospedale psichiatrico di Girifalco dal 25 luglio scorso alla fine di agosto (si disse per precauzione) e l'uccisione di Cristina, ma non è da escludere che siano anche altri i motivi. Il detto, anche che egli entrava ed usciva a proprio piacimento dall'ospedale. Ora si è saputo che Giacobbe godeva di tanto rispetto nell'ospedale al punto da farvi entrare ed uscire contemporaneamente a lui, anche un noto boss di Reggio, il quale si era fatto ricoverare per sfuggire così al soggiorno obbligato. Il rapporto Giacobbe-Scopelliti è stato inoltre provato anche da altre importanti circostanze: se è vero che, due anni fa, costituitosi perché colpito dalla accusa di tentativo omicidio, disse di voler essere rinchiuso nel carcere di Maida (vicino Borgia). Una volta giunto nel carcere pretese di essere ammesso immediatamente ad una sospensione dell'esecuzione della pena «per malattia». L'ordinanza proveniva dalla procura generale di Reggio e fu firmata da Catanzaro. Giacobbe veniva quindi inviato all'ospedale di Catanzaro e ricoverato nel reparto oculistico. Bisognerebbe sapere, anche in questo ospedale, egli abbia potuto godere dello stesso trattamento toccatogli a Girifalco. Pare che, in quel periodo, di lui si sia interessato «preziosamente» un senatore calabrese. Se l'ipotesi di un collegamento tra Giacobbe ed il delitto Ferlino, sulla quale lavorano gli inquirenti, dovesse essere rivelata giusta, potrebbe essere sciolto il nodo che l'esecuzione mafiosa del magistrato rappresenta e si andrebbe al cuore della organizzazione mafiosa calabrese e dello stesso sanguinoso scontro in atto fra le varie cosche per il controllo delle più redditizie attività.

Il PG ha chiesto in visione tutti i processi che li vedono implicati

Chi diede via libera ai fascisti che hanno assassinato Rosaria?

La decisione dell'alto magistrato presa per accertare il comportamento degli inquirenti - Ammesse pressioni e premure perché gli squadristi ottenessero la libertà dopo le incursioni nel quartiere Intanto anche stavolta c'è stato un inizio confuso e ambiguo dell'inchiesta



Assurdo rinvio del processo al sottufficiale Mauri

Il sergente Mauri in mezzo ai suoi avvocati

L'unico testimone aveva scagionato il sergente

A questo punto i giudici militari hanno deciso di ricercare altri testi (uno di loro è in Canada) - Un consigliere d'ambasciata ha avallato la tesi dell'imputato - « Non ha mai gridato né offeso le forze armate »

Una scandalosa decisione è stata presa ieri pomeriggio dal tribunale militare dove sta celebrando il processo contro il sottufficiale dell'aeronautica Augusto Mauri accusato di «manifestazione e grida sediziose». Il collegio giudicante, dopo aver ascoltato l'imputato e l'unico teste indicato dall'accusa il quale ha completamente scagionato l'imputato, anziché rispondere alle richieste di rinvio la sentenza ha rinviato il processo a nuovo ruolo. La gravità della decisione è data dal fatto che il rinvio a nuovo ruolo è stato motivato con la richiesta di ascoltare altri testi che erano stati già «scartati» durante la fase istruttoria. In poche parole il collegio giudicante pur avendo tutti i dati per giudicare, ha voluto prendere una decisione che sembra rispondere all'esigenza di rinviare la sentenza di qualche mese o forse di qualche anno. Infatti uno dei testi che dovrebbe essere ascoltato si trova attualmente in Canada e sarà oltremodo difficile ritrovarlo e portarlo a deporre. Prima di questa decisione, l'avv. De Cecco, che aveva ricordato al tribunale militare quanto grave fosse una sua decisione di rinvio nei confronti dell'imputato, che si era rifiutato di venire a trovarsi nell'ambiente militare in una posizione di condanna con la sospensione della sua attività. Il tribunale militare è stato di diverso avviso e mentre aveva tutte le possibilità di scagionare il sottufficiale ha preferito rinviare il processo. L'unico teste che poteva raccontare ed ha raccontato i fatti avvenuti il 14 febbraio all'aeroporto di Ciampino dove stavano arrivando i profughi italiani dall'Eritrea era il per un'occasione di servizio militare che si era dichiarato come il consigliere d'ambasciata Emanuele Scamaccia. Il funzionario del ministero degli Esteri è stato di una precisione inequivocabile: ha ricordato che all'aeroporto di Ciampino serpeggiava tra gli esuli un clima di tensione per la paura che avevano avuto in Eritrea a causa dei scontri tra l'esercito etiopico e i soldati eritrei e perché molti di loro non conoscevano la sorte dei loro familiari ancora rimasti in Africa. Il dott. Scamaccia ha poi dichiarato che, su sollecitazione di un rimpatriato, si è recato presso un gruppo di dieci persone che discutevano animosamente. Tra questi vi era il sottufficiale Mauri, di stanza all'aeroporto di Fiumicino, ma che si trovava a Ciampino per avere notizie di sua madre rimasta in Eritrea. «Il sottufficiale ascoltava in silenzio quanto dicevano alcune persone del gruppo», ha aggiunto il dott. Scamaccia «e non è mai intervenuto nella discussione». Successivamente il sottufficiale si è incontrato con il giudice relatore di Scamaccia e ha pronunciato la frase: «Ho scelto la divisa militare per fame». Secondo il dott. Scamaccia questa frase non era riferita alla divisa che portava ma si inquadrava nelle vicende di cui sono vittime i giovani eritrei di nazionalità italiana che non trovano nel loro luogo di nascita un posto di lavoro. La testimonianza scagionava completamente l'imputato e il giudice relatore ha dichiarato di essere abituato a non gridare anche quando deve affermare una sua convinzione e tanto meno era il per una manifestazione in quanto sperava di avere notizie della madre dai connazionali che ritornavano in patria. Inoltre il sottufficiale ha fatto presente che sul posto vi erano alcune persone che distribuivano delle coccarde tricolori e facevano un'attività da lui ritenuta politica con slogan propagandistici razziali e antidemocratici. In apertura di udienza l'on. avv. Fortuna e l'avvocato Mauro Mellini della difesa avevano sollevato la «legittimità costituzionale» del collegio giudicante: le sue argomentazioni sembrano, a posteriori, una sorta di commento alla decisione stessa che i magistrati militari hanno voluto prendere. Secondo il parlamentare socialista il collegio giudicante è incostituzionale perché tra l'altro il presidente e i giudici sono nominati con decreto; i giudici militari sono dipendenti gerarchicamente dal presidente del collegio e dipende addirittura dal capo dell'ufficio del PM che è incaricato di redigere le sue note informative.

Una precisazione che sorprende

Non può non lasciare sorpresa la precisazione emanata dal vicariato di Roma a proposito dell'orazione funebre pronunciata da don Pietro Occeili, ex parroco della Montagnola di Lamezia, di Rosaria Lopez, massacrata da un gruppo di squadristi in una villa del Circeo. Il vicariato ha voluto anzitutto sottolineare che don Occeili non ha attualmente nessuna responsabilità parrocchiale. Pertanto, durante il rito di suffragio per Rosaria Lopez ha parlato a titolo del tutto personale. Ancor più sorprendente è la ragione di questo intervento. La comunità cristiana di Roma si afferma, e presenta a testimoniare i sentimenti di viva deplorazione contro questo e ogni altro episodio di violenza, da qualunque parte essi provengano da qualunque pretesto siano motivati. Ma essa auspica pure che ogni cristiano, e soprattutto se sacerdote, sappia usare, anche nella giusta deplorazione, quella correttezza di linguaggio che, se non è osservata, provoca reazioni e risentimenti, che nulla hanno a che fare con la parola di conforto e di speranza cristiana. Ora, non c'è dubbio che forse mai come per la tragica morte di Rosaria, le reazioni e risentimenti nell'opinione pubblica sono stati a tal punto maturi da essere capaci di individuare subito al di là dello spontaneo e dell'orrore, il ruolo morale e la ragnatela di tolleranze che hanno reso possibile un crimine così nefando. E sono stati per primi i parenti di Rosaria, nel documento di un manifesto l'annuncio della sua morte per mano «dei giovani della Roma-bene» a denunciare la «sperequazione chississima» alla quale don Occeili

Sparatoria a Genova

Assalto alla cassa dell'ospedale: via con 113 milioni

Banditi a volto scoperto dopo la rapina hanno detto di essere delle «brigate rosse»

Dalla nostra redazione GENOVA. 8 Polizia e carabinieri stanno indagando per scoprire il «basista» che ha consentito ad un commando di rapina, definiti «Brigate rosse», di impossessarsi di 113 milioni delle paghe che stamattina dovevano essere distribuite ai medici degli Ospedali riuniti di San Martino. La rapina, contraddistinta da una violenta sparatoria dei banditi, contro un appartamento dei carabinieri che li inseguiva sparando a sua volta, si è verificata alle 8,45 di questa mattina all'interno della filiale della Cassa di Risparmio situata dentro l'ospedale stesso. A quell'ora, all'ingresso della banca, erano presenti il direttore Francesco Groffi, il vice direttore Roberto Parodi e il cassiere Agostino Berisso. Nella stanza contigua si trovavano altri due impiegati, due medici che attendevano la busta paga e una vecchietta venuta a versare una rata di affitto. Racconta il cassiere Berisso di 26 anni: «Sono entrato all'improvviso due individui con vestiti a viso scoperto. Uno bruno, alto un metro e 85 centimetri circa, ha estratto la rivoltella e me l'ha puntata contro. L'altro, di statura più piccola, più alto del complice, ha saltato il banco e dimostrando di avere indicazioni ben precise, si è subito impossessato di tre cassette metalliche contenenti i 113 milioni delle buste paga. Il bandito ha dichiarato con voce stentorea: "Vogliamo soltanto le paghe dei medici e non dei dipendenti. Siamo delle "Brigate rosse" e finanziamo la rivoluzione". Il giovane ha infilato le cassette metalliche contenenti le buste paga in una busta di pelle color marrone. Ha saltato il banco e si è allontanato con il complice armato». I due rapinatori erano attesi nel corridoio, da un terzo complice che faceva da paio armato anch'egli di rivoltella. Un guardiano dell'ospedale, Luigi Annibaldi, di 43 anni, ha cercato di bloccare i banditi, lanciandoli contro di loro. C'è stata una colluttazione. Uno dei bandi-

Scarcerato Despali per mancanza di indizi

PADOVA. 8 È stato scarcerato Pietro Despali, lo studente che la mattina del 4 settembre si trovava a Ponte di Brenta con Carlo Picchiara, un presunto «brigatista rosso» che aveva tentato di uccidere il regista della polizia stradale Antonio Niedda. L'ordine di scarcerazione è stato firmato alle 12 di stamane ed è motivato dalla «mancanza di indizi per entrambi i reati». Infatti il Despali era stato accusato di concorso in omicidio per l'assassinio dell'appuntato e indiziato di reato per rapina e furto ai danni della Banca agricola di Lonigo.

La macabra scoperta alla periferia di Nuoro

Giovane ucciso, cosparsa di benzina e bruciato in auto

Lo sventurato, un elettricista di 24 anni, completamente carbonizzato - L'agguato teso nel corso di un incontro amoroso? (g.p.) Il cadavere dell'operaio elettrico Antonio Cossu, 24 anni, da Silanus, è stato trovato carbonizzato alla periferia di Nuoro nella zona verde del Monte Ortobene. La macabra scoperta è stata compiuta da un giovane che transitava con la sua motocicletta sulla strada per l'Ortobene, poco distante dalla chiesa della Sottitudine. Il giovane, che si trovava al volante di una «500», è stato ucciso in un agguato, sembra durante un convegno amoroso. Gli assassini - dopo aver fatto fuggire la donna, che si è resa irreperibile - hanno poi appiccato il fuoco allo sventurato, con l'evidente scopo di far sparire ogni traccia. Tuttavia, qualche traccia è rimasta: a pochi metri dal luogo del delitto gli inquirenti hanno rinvenuto un giubbotto e una camicia. Appartenevano all'elettricista, ma non si comprende come abbia potuto privare-

«Se io fossi De Martino»

Colloquio con Gilles Martinet. Suggestivi per un rilancio del Partito Socialista Italiano.

«Donat Cattin è allegro, si è ubriacato di benzina»

Da che cosa dipende e come si poteva evitare l'aumento dei prodotti petroliferi, di Antonio Giolitti

«La Cina com'è»

Dario Fo risponde a Michelangelo Antonioni e Giorgio Bocca che lo hanno criticato per le dichiarazioni rilasciate al ritorno da Pechino.

Advertisement for L'Espresso magazine featuring a large graphic of the magazine cover and the text 'L'Espresso QUESTA SETTIMANA'. Below the graphic are several headlines and snippets of text related to the magazine's content.